LE RAGIONI DEL PARTITO DEMOCRATICO

GIANPIERO MAGNANI

Un forte partito riformista, progettuale, aperto alla discussione, lontano dalle ideologie e dai pregiudizi, attento ai contenuti piuttosto che alle spartizioni di potere, in parte anche diviso al proprio interno ma, appunto, diviso su materie di discussione collettiva e non sul "chi va dove": questi sono gli elementi che possono garantire il successo, e quindi un futuro, al Partito democratico. Il riformismo è progetto, ed è in quanto tale che riesce ad esercitare una forza di aggregazione collettiva e, quindi, a creare consenso. Il riformismo è per sua natura orientato al cambiamento piuttosto che all'ordinaria amministrazione, ma prestando sempre attenzione alle conseguenze; persegue trasformazioni graduali e consensuali, l'opposto del "tutto e subito" che caratterizza le posizioni rivoluzionarie e massimaliste, antiche e moderne

C'era una volta un "ircocervo", cioè uno strano animale che non esisteva in natura: si chiamava *socialismo liberale*, eravamo all'inizio del Novecento e sembrava allora impossibile coniugare i valori e le politiche del socialismo con quelle del liberalismo; alla fine dello stesso secolo, invece, apparve ormai chiaro a tutti che il socialismo che non era riuscito a farsi liberale aveva portato, nella migliore delle ipotesi, ai gulag e alla dittatura, nella peggiore a Pol Pot, al genocidio ed al totalitarismo. Fu Carlo Rosselli, all'epoca, a capire l'importanza di coniugare socialismo e liberalismo, di *contaminare* fra loro (come direbbe oggi Salvati), due tradizioni solo apparentemente non conciliabili: infatti, osservava Bobbio in proposito, "mentre il marxismo ha sempre contrapposto il socialismo al liberalismo, Rosselli ritiene che il socialismo possa rinnovarsi e risollevarsi dalla sconfitta che gli ha inflitto il fascismo solo se riuscirà a diventare l'erede della concezione liberale della storia, sia rispetto al fine della lotta politica che è la progressiva liberazione dell'uomo, sia rispetto ai mezzi con cui la liberazione soltanto può attuarsi, e che sono quelli caratteristici, perfezionabili ma non reversibili, dello Stato liberale"[1].

Il ragionamento da cui parte Michele Salvati è molto semplice: il riformismo socialista, cioè la tradizione del socialismo liberale, in Italia è sempre stato minoritario; l'Italia è l'unico Paese europeo in cui non è mai riuscito a crescere un partito socialista democratico in modo tale da diventare forza politica maggioritaria: la soglia del venti per cento dell'elettorato ha costituto sempre una sorta di barriera insormontabile, sia per il Psi nella cosiddetta prima Repubblica, che per i Ds che hanno tentato di riprenderne la tradizione e la rappresentanza italiana in Europa nella cosiddetta seconda Repubblica. E con il venti per cento dell'elettorato (anzi, anche meno), non si può ragionevolmente pensare di costruire linee politiche e di programma sulla base del riformismo socialista, che ha una chiara vocazione di governo.

In Italia però, osserva ancora Salvati, esistono altre tradizioni che non sono riconducibili al socialismo democratico, ma che pure rappresentano importanti contributi in termini di progetto politico di tipo riformista: la tradizione cristiana e cattolica, innanzitutto, che ha segnato in modo indelebile, e in positivo, la storia politica del nostro Paese dal dopoguerra, ed altre tradizioni meno rappresentative dal punto di vista elettorale ma pure importanti nei contenuti, come quella liberale e quella ambientalista. L'insieme di queste quattro tradizioni riformiste, unificato in un unico soggetto politico, secondo Salvati potrebbe dare origine ad una sola forza politica, ad un unico partito politico finalmente maggioritario nel Paese.
Perché dunque, osserva Salvati, non

tentare una "contaminazione ideologica"[2] fra queste tradizioni riformiste?
Se, in effetti, il riformismo nel continente europeo si è sempre organizzato nel Novecento sotto forma di partiti ad ispirazione socialista, pur anche qui con molte varianti non ultima la *Terza via* di Anthony Giddens e del Partito laburista inglese di Tony Blair[3], negli Stati Uniti d'America un partito socialista non si è mai sviluppato sino a diventare forza politica maggioritaria, mentre la tradizione riformista è stata coltivata con enorme successo dal Partito democratico, almeno in due fondamentali passaggi politici del secolo scorso:
a) col programma politico del New deal di Franklin Delano Roosevelt, che Giuliano Cazzola ha definito "il più grande riformatore del Ventesimo secolo"[4];
b) con la *Nuova frontiera* di John F. Kennedy[5].
Il primo riformismo era di stampo liberale progressista, mentre John F. Kennedy non era socialista bensì cattolico.
In Italia, una esperienza fondamentale di contaminazione tra i riformismi cattolico e socialista fu tentata in ambito sindacale, con la Cisl di Pierre Carniti.

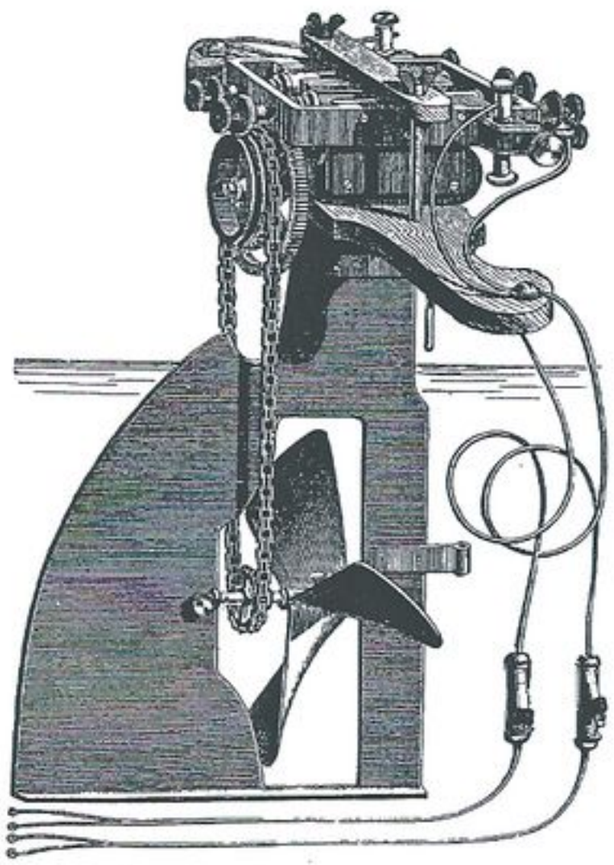
C'era una volta un "ircocervo", cioè uno strano animale che non esisteva in natura: si chiamava "socialismo liberale", eravamo all'inizio del Novecento e sembrava allora impossibile coniugare i valori e le politiche del socialismo con quelle del liberalismo

In Cisl le due prospettive, quella cristiano-cattolica e quella laico-socialista erano chiaramente identificate anche dal punto di vista organizzativo del sindacato, con il segretario generale che rappresentava una tradizione ed il segretario generale aggiunto che identificava l'altra tradizione culturale e politica, e così via via a cascata nelle organizzazioni territoriali del sindacato, a livello regionale e provinciale, con un esplicito riconoscimento delle minoranze, che potevano diventare le maggioranze di domani alla luce degli esiti elettorali dei congressi degli iscritti, le "primarie" del sindacato.
A seguito del passaggio di Carniti dall'esperienza sindacale a quella politica, altri momenti di aggregazione e di confronto tra i due riformismi, quello socialista e quello cristiano-cattolico, furono la nascita dell'associazione "Riformismo e solidarietà" e la rivista "Il Bianco & il Rosso", che poi confluirono nei Cristiano-sociali.
Gian Primo Cella già nel 1990, riferendosi all'esperienza socialista, rilevava "la fine dell'autosufficienza, politica e culturale, della sinistra. La fine di un orgoglio che non ha più ragion d'essere. Di qui la necessità urgente di ricollegarsi ad altre tradizioni culturali e politiche. Fra queste almeno due sono rilevanti per la sinistra socialista: la tradizione liberaldemocratica e la tradizione cristiano-sociale"[6].

L'elemento discriminante, in tutti i casi, sembra essere quello organizzativo: la "contaminazione" deve avvenire per aggregazione, in qualche modo paritaria (definendone opportunamente le regole), oppure per incorporazione? L'errore dei partiti storici è stato finora quello di credere possibile la seconda soluzione, quella apparentemente più facile della incorporazione: l'Unità socialista che Craxi pensò si potesse realizzare dentro il "contenitore Psi", ma anche le trasformazioni successive dal Pci al Pds ai Ds; cattolici nei socialisti, socialisti nei comunisti, comunisti nei socialisti, ecc., sembrava più facile poter aggregare a sè, piuttosto che tentare di percorrere la seconda strada, quella più difficile, più tortuosa, più insidiosa della fusione fra partiti diversi, tra organizzazioni, persone, storie, contenitori differenti. Luciano Cafagna osserva su questo argomento come "le fusioni (fra partiti come fra aziende) riescono unicamente se un apparato è disposto a farsi assorbire da un altro"[7] e ricorda i "fattori di divisione" con cui occorrerà necessariamente misurarsi: divisioni sul piano organizzativo (partiti diversi e denominazioni diverse), divisioni in politica estera, divisioni in politica economica, divisioni sulla laicità

dello Stato. È più facile trovare elementi di convergenza sui "no" alle politiche ed ai candidati dello schieramento opposto, che sui "sì" a politiche e scelte condivise[8].
Un primo punto di convergenza, prima ancora che sulle politiche, va cercato però sul piano dei valori, valori comuni, condivisi; qui il momento più alto di elaborazione teorica dell'idea di "contaminazione" fra idee e valori solo in apparenza separati, a mio avviso fu tentato fuori dall'Italia, con la teoria umanistica di Erich Fromm, che così si esprimeva: "I grandi maestri del genere umano hanno indicato le norme per una vita mentalmente sana. Certamente essi hanno parlato linguaggi diversi, hanno accentuato aspetti differenti ed hanno avuto differenti opinioni su certi argomenti. Ma, complessivamente, queste differenze erano esigue; il fatto che le grandi religioni e i grandi sistemi etici abbiano tanto spesso lottato gli uni contro gli altri e insistito sulle loro reciproche differenze piuttosto che sulle loro somiglianze fondamentali, era dovuto all'influenza di quelli che costruirono chiese, gerarchie, organizzazioni politiche sopra i semplici fondamenti della verità posti dagli uomini"[9].
Sono i "contenitori", piuttosto che i "contenuti", a creare problemi e a dividere; nei partiti come nei sindacati come nelle associazioni di categoria: che senso hanno, oggi, in Italia tre sindacati confederali, due centrali cooperative, tanti partiti politici che nel solo centrosinistra superano per numero quanti ne aveva, in tutto, la prima Repubblica?

Ma quali sono i *fondamenti teorici* delle diverse tradizioni riformiste che vogliamo "contaminare" fra loro?
Il fondamento teorico principale della tradizione riformista socialista, non ci sono dubbi in proposito, è la *giustizia sociale*, che Norberto Bobbio definì la "stella polare" del socialismo[10]; le teorie della giustizia sociale hanno alla propria base l'idea di uguaglianza e, scrive Giddens in proposito, "schierarsi a sinistra significa credere in una politica di

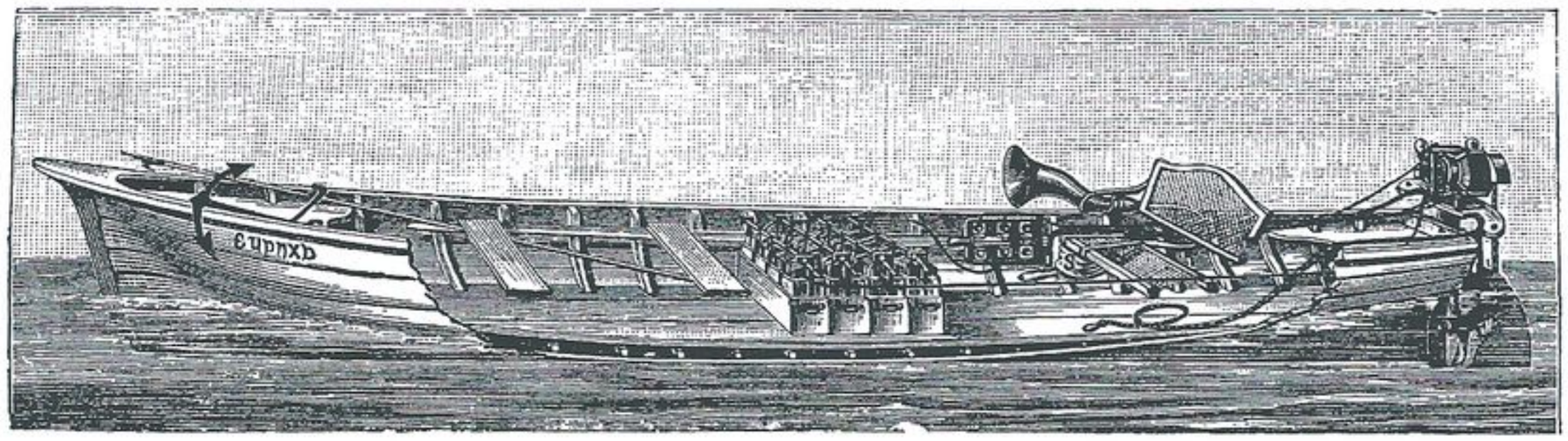


emancipazione"[11]. Lo sviluppo di questo principio conduce però a politiche molto diverse fra di loro, perché diverse sono le interpretazioni del concetto di uguaglianza; osserva ancora Giddens: "Uguaglianza è un concetto relativo. Dobbiamo chiederci: uguaglianza tra chi, di cosa e in qual misura?"[12]. John Rawls ha peraltro riformulato il concetto di uguaglianza, partendo dalle differenze fra gli individui e individuando soluzioni di *equità*[13].

Il fondamento teorico principale della tradizione cristiana non è una teoria della giustizia sociale, ma una teoria della *sofferenza*: il crocefisso è il simbolo più importante della sofferenza dell'uomo nel mondo, e l'impegno civile e politico dei cristiani è quello, in primo luogo, di operare per lenire la sofferenza altrui, attraverso azioni di *solidarietà*.
Se proviamo allora a costruire una sorta di "insieme" includente azioni politiche ispirate alla giustizia sociale, ed un analogo altro "insieme" di azioni politiche ispirate alla sofferenza, troviamo che i due insiemi in molti punti si intersecano (come nei casi della lotta all'emarginazione sociale ed alla povertà), ma in altri punti offrono ciascuno proprie soluzioni originali: pensiamo solo al fatto che la sofferenza nella malattia non tocca solo i poveri e gli emarginati, ma tutti gli individui.

> In Italia, una esperienza fondamentale di contaminazione tra i riformismi cattolico e socialista fu tentata in ambito sindacale, con la Cisl di Pierre Carniti

Potremmo perciò dire che l'aggregazione dei due insiemi, quello delle teorie della giustizia (riformismo socialista) e quello delle teorie della sofferenza (riformismo cristiano) produce un nuovo insieme che è più grande, più comprendente ed includente di ciascuno dei due insiemi separati: la contaminazione dei riformismi socialista e cristiano, giustizia sociale più sofferenza, equità più solidarietà, produce qualcosa che è di gran lunga più importante ed aggregante dei singoli riformismi, perché allarga gli orizzonti d'azione delle politiche riformiste. Questo fatto di per sè è già più che sufficiente a colmare gli svantaggi della contaminazione, che si riducono peraltro a divisioni confinate soprattutto al campo bioetico, ed è un argomento più forte di qualsiasi altra considerazione di tipo opportunistico (ricordo che l'argomento op-



portunistico principale è: costruiamo il Partito democratico perché gli elettori gli riservano più voti della somma dei voti ottenuti dai singoli partiti che lo compongono).
Il tema della sofferenza, peraltro, è stato centrale anche per le politiche del *New deal* americano[14], che erano di stampo liberaldemocratico, mentre il riformismo cattolico di Kennedy riservò una particolare attenzione al tema dei *diritti civili*, che costituiscono il fondamento teorico più importante del riformismo liberale.

E il riformismo ambientalista? Possiamo affermare, senza timore di smentita, che il fondamento teorico più importante del riformismo ambientalista è una *teoria del rispetto*[15] che si traduce in una attenzione particolare alle *conseguenze* delle nostre azioni (individuali e collettive).
Abbiamo così individuato quattro insiemi, ciascuno dei quali comprende più teorie e politiche (al plurale, perché anche all'interno di ogni famiglia riformista le visioni e le politiche possono essere diverse, come accade già oggi nel Pse, Zapatero *versus* Blair):
- l'insieme delle politiche del riformismo socialista, ispirate alle teorie della giustizia sociale ed orientate verso l'equità;
- l'insieme delle politiche del riformismo cristiano, ispirate alle teorie della sofferenza ed orientate verso la solidarietà;
- l'insieme delle politiche del riformismo liberale, ispirate alle teorie dei diritti ed alle libertà;
- l'insieme delle politiche del riformismo ambientalista, ispirate alle teorie del rispetto ed orientate verso l'attenzione per le conseguenze.
Provate a mettere insieme i programmi politici di queste quattro visioni, individuate i valori comuni, separate le differenze, e alla fine vedrete che ciò che resta in comune è molto più grande di ciascuna visione presa singolarmente.
Questa considerazione, da sola, vale di più in favore della costruzione del Partito democratico di quanto valga la ragione opportunistica (facciamo il partito unico perché così prendiamo più voti).
Erich Fromm chiamò questo superinsieme Umanesimo e trovò elementi comuni, unificanti, nelle principali religioni universali del genere umano, alla cui base vi era un unico principio comune che egli chiamò *biofilia* o *amore per la vita*, che si contrapponeva all'altro grande principio che ha condizionato la storia della nostra specie, la *necrofilia* o amore per la morte e per la distruzione, che guardacaso ha caratterizzato entrambe le ideologie che nel Novecento sono state nemiche acerrime del riformismo, e cioè il nazifascismo e il comunismo, e che infatti Hannah Arendt unificò nell'unica categoria del *totalitarismo*[16].

> Che senso hanno oggi, in Italia, tre sindacati confederali, due centrali cooperative, tanti partiti politici che nel solo centrosinistra superano per numero quanti ne aveva, in tutto, la prima Repubblica?

La teoria umanistica di Erich Fromm, peraltro, si proponeva di unificare valori comuni non per diletto, ma per rispondere a precise sfide globali; scriveva Fromm: "L'umanesimo è sempre emerso in forma di reazione ad una minaccia per l'umanità: durante il Rinascimento in forma di reazione alla minaccia del fanatismo religioso; durante l'Illuminismo come forma di reazione al nazionalismo estremo, all'assoggettamento dell'uomo alla macchina, agli interessi economici. La rinascita dell'umanesimo oggi è una nuova reazione a quest'ultima minaccia in una forma più intensa – la paura che l'uomo possa diventare schiavo delle cose, prigioniero di circostanze da lui stesso create – e alla minaccia del tutto nuova per l'esistenza fisica del genere umano costituita dalle armi nucleari"[17].
A fondamento della nascita in Italia di un unico, forte Partito democratico, vi sono perciò vari argomenti di importanza rilevante:
- L'*argomento opportunistico*, di stampo utilitarista o di "teoria economica della democrazia" alla Downs[18]: l'elettorato preferisce e premia le aggregazioni; le singole tradizioni riformiste rappresentate ciascuna da un proprio partito politico "rendono meno", in termini di consenso elettorale, della loro unificazione in un unico soggetto politico.
- Questo argomento però, opportunamente riformulato, è anche un fondamentale *argomento politico*: siccome il consenso, in democrazia, determina la legittimità, il Partito democratico è già stato legittimato dal consenso degli elettori che hanno premiato la lista unica rispetto ai partiti separati. L'argomento politi-

co è centrale anche nel dibattito sul Partito democratico come elemento di innovazione del sistema politico italiano; scrive Cafagna in proposito: "L'idea centrale della proposta prodiana mi pare quella delle sue dimensioni: un raggruppamento politico di dimensioni tali da porlo in grado di risolvere il problema della grave imperfezione da cui è afflitto il sistema politico italiano"[19].

- L'*argomento storico* rileva come esperienze di questo tipo siano già concretamente riuscite, ed in particolare negli Stati Uniti dove hanno dato origine a due fondamentali programmi riformisti, il *New deal* e la Nuova frontiera. L'argomento storico ha anche una sua versione *temporale*: nel tempo, "contaminazioni" ritenute impossibili si sono poi dimostrate l'unica via possibile, come nel caso del socialismo liberale di Carlo Rosselli; l'evoluzione della storia politica italiana ed internazionale dal 1989 in poi è un altro elemento che "gioca a favore" del progetto del Partito democratico.

- L'*argomento organizzativo* dimostra come tradizioni culturali diverse possano convivere in un unico soggetto politico, se la rappresentanza è garantita e se vi è la possibilità per le minoranze di oggi di diventare maggioranza domani (la Cisl di Carniti); su questo argomento, di recente, lo stesso Salvati ha proposto alcune modalità organizzative alternative per arrivare alla costruzione rapida del Partito democratico[20].

- L'*argomento etico* chiarisce infine come fra le diverse culture riformiste vi siano valori comuni, e come sulla base di questi valori comuni possa essere costruito un percorso unitario, o addirittura individuato un unico sistema etico-politico, che Erich Fromm qualche decennio fa aveva chiamato "Umanesimo" e che potrebbe in prospettiva diventare la risposta riformista globale alle nuove grandi sfide che caratterizzano il nostro tempo, dal terrorismo fondamentalista all'emergenza ambientale[21]. La risposta riformista alle grandi sfide planetarie non può essere evidentemente soltanto italiana, il dialogo e il confronto con gli altri partiti riformisti, in Europa e nel mondo, diventa centrale e non è quindi riducibile alla sola questione "dentro o fuori dal Pse".

Ma quanto pesano le differenze fra le diverse tradizioni culturali del riformismo italiano?
Leggiamone una di particolare rilievo, quella che contrappone laici e cattolici, in questo passo di Antonino Zichichi riferito ad un suo colloquio con Sandro Pertini: "A un certo punto il Presidente Pertini mi disse: 'Vede, Professore, accade che qualche mio vecchio compagno, venendo qui, mi chieda come mai io ho lasciato quel Crocefisso lì, invece di rimuoverlo dallo studio del Presidente della Repubblica. Gli rispondo che non lo farei mai per due motivi. Primo, perché ho un grande rispetto e una profonda ammirazione per quell'uomo finito sulla croce per dire cose giuste. Secondo, perché quel Crocefisso è da molti – lei è tra questi, io no – amato e venerato'. 'E io gliene sono grato' risposi 'per averlo lasciato lì.' 'Però' aggiunse Pertini 'lei dovrebbe dire al Papa, da lei tanto amato, che lei ha un amico ateo.'

La teoria umanistica di Erich Fromm si proponeva di unificare valori comuni non per diletto, ma per rispondere a precise sfide globali. Scriveva Fromm: "L'umanesimo è sempre emerso in forma di reazione ad una minaccia per l'umanità"

Cosa che puntualmente riferii al Santo Padre. E Giovanni Paolo II mi disse: 'Quando avrà occasione di incontrare il Presidente Pertini gli dica: Il Papa mi ha detto che lei la Fede ce l'ha negli occhi'."[22].
Questo brano la dice lunga sul rapporto fra laici e cattolici, e sulla fede come motore comune di azione politica[23].

Non bisogna poi dimenticare il "caso storico" rappresentato dal Pci: fra le ragioni del successo elettorale di quel partito durante la segreteria Berlinguer vi era la "vocazione socialdemocratica" che esso mostrava nella gestione delle amministrazioni locali (le uniche peraltro dove era al potere), ed inoltre non era soltanto il più forte partito comunista dell'Occidente, ma probabilmente anche il secondo partito cattolico italiano; entrambe queste "diversità" rispetto ai partiti comunisti tradizionali, furono di fondamentale importanza nel mantenere il Pci nell'alveo della tradizione democratica, piuttosto che in quello del "socialismo reale", autoritario e totalitario.
Il processo di elaborazione dei *valori comuni* sarà comunque un processo lungo, e certamente non concluso dalla stesura di un "Manifesto di fondazione" o "Carta dei valori" o "Programma fondamentale", come suggerisce Salvati[24]: il Manifesto potrà infatti essere un importante punto di partenza, ma più l'elaborazione proseguirà e verrà approfondita, da molte voci, sui giornali, sulle riviste, con libri e scritti, più forza potrà acquisire il neonato partito e più prospettive di consolidamento e di crescita (non soltanto elettorale) esso potrà avere nel tempo.
Anche l'esperienza delle primarie, lungi dall'essere un esperimento *una-tantum*, gioverebbe al nuovo partito se potesse diventare una pratica ricorrente.
Dai "valori comuni" alle politiche il passaggio è fondamentale; il Partito democratico ha infatti un imperativo categorico da assolvere: deve essere un (anzi, il) *Partito riformista*.
L'*argomento riformista* a favore del

Partito democratico è l'ultimo che intendo trattare in questo scritto, ma è anche il più importante, se vogliamo decisivo: il Partito democratico, infatti, o riesce ad essere *il* Partito riformista, o non ha futuro.
Il riformismo è un *metodo* di azione: la politica, i riformismi possibili sono molteplici, vi sono riformismi di destra e riformismi di sinistra, esiste una *morfologia* del riformismo[25], e per questo vi è la necessità di un sistema comune di valori che ne indirizzi l'orientamento; ma il riformismo è anche un modo di intendere la politica, di "fare politica", che punta l'attenzione sulla *politique politisante* piuttosto che sulla *politique politisée*, che si pone l'obiettivo costante del cambiamento (in meglio), attraverso un processo di discussione e di ridefinizione delle regole che ordinano, a vari livelli, l'esistenza di una comunità; è il metodo dei "sì" propositivi piuttosto che dei "no" preconcetti e di conservazione dello status quo esistente[26].
Un forte partito riformista, progettuale, aperto alla discussione, lontano dalle ideologie e dai pregiudizi, attento ai contenuti piuttosto che alle spartizioni di potere, in parte anche diviso al proprio interno ma, appunto, diviso su materie di discussione collettiva e non sul "chi va dove": questi sono gli elementi che, a mio avviso, possono garantire il successo, e quindi un futuro, al Partito democratico.

Elementi fondamentali, costituenti del riformismo sono infatti il gradualismo, il possibilismo, il pragmatismo: il riformismo è progetto, ed è in quanto tale che riesce ad esercitare una forza di aggregazione collettiva e, quindi, a creare maggiore consenso. Il riformismo è per sua natura orientato al cambiamento piuttosto che all'ordinaria amministrazione, tra il fare e il non fare preferisce fare, ma prestando sempre attenzione alle conseguenze; persegue trasformazioni graduali e consensuali, l'opposto del "tutto e subito" che caratterizza le posizioni rivoluzionarie e massimaliste, antiche e moderne.
Parafrasando Benjamin Constant[27], possiamo infatti dire che

Non bisogna dimenticare il "caso storico" rappresentato dal Pci: fra le ragioni del successo elettorale di quel partito durante la segreteria Berlinguer vi era la "vocazione socialdemocratica" che esso mostrava nella gestione delle amministrazioni locali

esiste un *massimalismo degli antichi*, ancorato alle ideologie di destra e di sinistra, al nazionalismo da un lato ed al marxismo-leninismo dall'altro, ed un *massimalismo dei moderni*, se non dei contemporanei, disponibile a qualsiasi alleanza innaturale purché sia "contro".

La teoria politica moderna si può infatti dividere in due grandi famiglie, l'una *antagonista*, come il marxismo ma anche il nazionalismo ed in genere tutti i fondamentalismi (ideologico, etnico, religioso, ecc.), l'altra volta a ricercare i punti in comune, di accordo più che di divisione e di conflitto: la più importante elaborazione teorica di questa seconda famiglia è il *contrattualismo* che è, anche, la meta-teoria della democrazia; la democrazia, anzi, è proprio il metodo politico di composizione e ricomposizione degli interessi e dei conflitti, ed assomiglia molto al metodo del contratto sociale che, nella visione giusnaturalistica, ha dato origine alla *società civile*: con libere elezioni, i cittadini scelgono periodicamente i propri rappresentanti che avranno il compito di mediare fra opposti interessi trovando quelle soluzioni politiche volta per volta condivise. Il metodo democratico è una sorta di *contratto sociale permanente*, sempre in divenire, sempre mutevole, ed è la precondizione di ogni azione politica di tipo riformista.

In un simile "contratto sociale permanente", seguendo il metodo di Rawls[28], possiamo chiederci: quali principi sceglierebbero i cittadini o i loro rappresentanti liberamente eletti, per governare moderne istituzioni e, più in generale, per stabilire le regole di convivenza civile? Dopo lunga discussione, costoro molto probabilmente troverebbero oggi l'accordo su tre principi fondamentali: *liberté, egalité, fraternité*; cui ne aggiungerebbero un quarto, il *rispetto* (per le persone e per la natura), e quindi l'attenzione per l'*ambiente*, che costituisce il problema nuovo del nostro tempo rispetto ai secoli precedenti.
Quali sono, dunque, i fondamenti teorici di tutti (tutti) i riformismi che farebbero parte del neonato Partito democratico? Su quali principi possiamo pensare che diverse posizioni teoriche ed ideali possano trovare un ragionevole accordo? I fondamenti teorici del Partito democratico, e di tutti i riformismi che ne farebbero parte (liberale, socialista, cattolico, ambientalista), sono i principi riaggiornati (con l'aggiunta del rispetto per l'ambiente) del *Progetto '89* [29]: libertà, eguaglianza, fratellanza.
Questi principi, nella loro formulazione riformista, hanno segnato lo sviluppo dell'intera civiltà occidentale: la libertà col liberalismo, l'uguaglianza col socialismo democratico,

> Parafrasando Constant, possiamo dire che esiste un massimalismo degli antichi, ancorato al nazionalismo da un lato e al marxismo-leninismo dall'altro, ed un massimalismo dei moderni, se non dei contemporanei, disponibile a qualsiasi alleanza innaturale purché sia "contro"

la fratellanza col solidarismo cristiano; nella loro formulazione anti-riformista, irrazionale, ideologica, antagonista, questi stessi principi hanno prodotto i grandi disastri della nostra storia: la libertà quando è stata coniugata col liberismo sfrenato, l'uguaglianza quando è stata coniugata col comunismo, la fratellanza quando è stata coniugata col nazionalismo e col fondamentalismo religioso.

L'interpretazione riformista dei tre principi del *Progetto '89* è l'elemento unificante, il "nocciolo duro" che potrà consentire, sotto il profilo teorico, la riuscita del progetto del Partito democratico, così come sotto il profilo pratico sarà necessaria la forma organizzativa federale del nuovo soggetto politico: il Partito democratico come partito federale dei riformisti italiani, uniti insieme per attuare, attraverso il governo delle istituzioni, i principi di libertà (diritti), eguaglianza (giustizia sociale), fratellanza (solidarietà), rispetto (per le persone e per l'ambiente).

Principi da realizzare concretamente, nelle azioni politiche quotidiane, attraverso un processo di discussione che porti alla individuazione di soluzioni condivise: la diversità fra i riformismi, lungi dall'essere un punto di debolezza del nuovo partito, può diventare il suo punto di forza, se individuati meccanismi e regole interne che consentano processi di discussione e garanzie di rappresentanza. Scrive Salvatore Veca: "L'eredità del Progetto Ottantanove è stata in parte il destino del pluralismo dei valori e della 'frammentazione' del valore, generata da divergenti interpretazioni complete della promessa di società desiderabile. [...] Tuttavia, il tratto pluralistico della famiglia di principi e criteri generati dal progetto moderno sembra piuttosto una caratteristica irrinunciabile con cui è più razionale imparare a convivere, piuttosto che una caratteristica negativa o l'indice di una lacuna facilmente colmabile"[30].

È dunque possibile, ed anzi desiderabile, combattere la frammentazione partitica senza rinunciare ad una visione plurale: anzi, nella concezione riformista il *pluralismo* si caratterizza come elemento di forza piuttosto che di debolezza dell'azione politica. L'imperativo categorico è però, oggi, quello di riuscire finalmente a spezzare l'anomalia che da sempre ha caratterizzato il nostro sistema politico, l'anomalia delle forze riformiste come forze minoritarie nel Paese; occorre passare dalla *politique politisée*, dalla semplice amministrazione della vita collettiva, alla *politique politisante*, alla realizzazione di un credibile progetto riformista: la costruzione del Partito democratico come *il* Partito riformista può significare l'unico vero elemento di novità nella politica italiana da quindici anni a questa parte, una novità di cui peraltro l'Italia ha urgente bisogno, oggi più che mai.

NOTE

[1] N. Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Torino 1986, p. 158

[2] M. Salvati, *Il partito democratico*, Bologna 2003, p.95

[3] A. Giddens, *La Terza via. Manifesto per la rifondazione della socialdemocrazia*, Milano 1999.

[4] G. Cazzola, *Riscoprire Roosevelt e il New deal*, in "MondOperaio", 1990, n. 5, p. 113.

[5] A. M. Schlesinger Jr., *I mille giorni di John F.Kennedy*, Milano 1998.

[6] G. P. Cella, *Parole chiave per la sinistra*, in *Riformismo e solidarietà. Per la democrazia dell'alternanza*, Roma 1990, p. 12.

[7] L. Cafagna, *Unione, disunione e partito democratico*, in "MondOperaio", 2006, n. 4-5, p. 5.

[8] Cfr. anche F. Debenedetti (a cura di), *Non basta dire no*, Milano 2002.

[9] E. Fromm, *Psicanalisi della società contemporanea*, Milano 1981, p. 330.

[10] N. Bobbio, *Quale Socialismo?*, Torino 1976.

[11] A. Giddens, op. cit., p. 52.

[12] A. Giddens, op. cit., p. 52.

[13] J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, Milano 1982.

[14] Cfr. A. Besussi, *La società migliore*, Milano 1992.

[15] Cfr. H. Jonas, *Il principio di responsabilità*, Torino 1993.

[16] H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Milano 1978.

[17] E. Fromm, *Introduzione* a *L'Umanesimo socialista*, Milano 1975, p. 6.

[18] A. Downs, *Teoria economica della democrazia*, Bologna 1988.

[19] L. Cafagna, *L'impervio cammino verso il partito democratico*, in "ItalianiEuropei", 2006, n. 4., p. 45.

[20] M. Salvati, *Quale costituente per il nuovo partito*, in "Il Riformista", 3-6-2006.

[21] Le nuove grandi sfide si aggiungono in realtà a quelle già esistenti, che sono tutt'altro che risolte: nel libro *Quale futuro?*, che è del 1974, Aurelio Peccei individuava *32 problemi critici continui*, nessuno dei quali, a mio avviso, è stato risolto negli oltre trent'anni che sono trascorsi dalla sua pubblicazione; alcuni, anzi, si sono aggravati.

[22] A. Zichichi, *Perché io credo in Colui che ha fatto il mondo*, Milano 1999, p. 176.

[23] Cfr. anche diversi saggi di Erich Fromm: *La rivoluzione della speranza, Voi sarete come dei, La disobbedienza.*

[24] M. Salvati, *Quale costituente per il nuovo partito*, cit..

[25] Cfr. G. Magnani, *Il Riformismo. Teorie e valori sul metodo politico che cambia il mondo*, in http://digilander.libero.it/filosofiapolitica/riformismo.htm

[26] Cfr. F. Debenedetti, op. cit..

[27] B. Constant, *Antologia di scritti politici*, Bologna 1982.

[28] Cfr. John Rawls, op. cit..

[29] A. Martinelli, M. Salvati, S. Veca, *Progetto 89. Tre saggi su libertà, eguaglianza, fraternità*, Milano 1989.

[30] S. Veca, *Libertà ed eguaglianza. Una prospettiva filosofica*, in Martinelli, Salvati, Veca, op. cit., pp.8-9.